

Lyacos: «Emarginati, dramma postmoderno»

ALBERTO FRACCACRETA

Dimitris Lyacos, poeta greco classe '66, nel corso di un trentennio di attività letteraria, ha composto il tritico *Poena Damni*, oggi disponibile in italiano nell'elegante cofanetto edito dal **Saggiatore** (traduzione di Viviana Sebastio, pagine 328, euro 23). Fellow all'International writing program dell'Università dello Iowa, esperto di metafisica e storia delle religioni, Lyacos fa suo il concetto steineriano di "densità" dell'opera: ogni singola riga di questo palinogenetico romanzo *en vers et en prose* sprizza di rimandi variamente identificabili. Si pensi alla sesta poesia di *La prima morte*: «Sfigurato dai colpi di coltello / corpo fatto a pezzi sull'aspro suolo / il lezzo del cuore silenzioso / pesante, che in lento strazio muore / mano cinerea raminga, vanga / che sfiora campi di cicatrici sull'altra spalla / e nascondendo per un istante la nuda mutilazione / si solleva fino alla bocca [...] / questo torchio vuoto, inutile, asciutto». Parole come "cicatrici" e "torchio" risultano allumate da un incremento della letterarietà che fa riecheggiare in loro rispettivamente *Odissea* XIX, 391 e Marco 12,1. Abbiamo incontrato l'autore su Google Meet per approfondire ulteriormente lo spessore intertestuale di *Poena Damni*, «allegoria della sofferenza», e i suoi significati etico-metafisici. Lyacos, cordiale e disponibile, ha risposto ai quesiti in perfetto italiano.

In Z213: Exit, primo dei tre volumi di Poena Damni (ma ultimo in ordine di pubblicazione), l'atmosfera post-apocalittica richiama forse La strada di Cormac McCarthy. A cosa allude il titolo?

Innanzitutto, vorrei dire che sono un lettore molto esigente: raramente ci sono scrittori che mi convincono. Con *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Már-

quez, ad esempio, sono arrivato a pagina settanta e l'ho accantonato. McCarthy è tra i pochi scrittori che apprezzo tantissimo. *Meridiano di sangue*, a mio giudizio, un capolavoro. sento consentanea la violenza dell'espressione, il potere del suo linguaggio, la presenza di elementi archetipici. C'è chi ha paragonato i miei temi a quelli di McCarthy, e chi curiosamente ha trovato somiglianze con Beckett, forse per via della scrittura ellittica... Riguardo al titolo *Z213: Exit*, c'è senza dubbio una sovradeterminazione semantica. Alcuni critici hanno ravvisato in esso il numero di un prigioniero rinchiuso in una cella o in un luogo mentale; altri l'episodio della fuga di Maria e Giuseppe in Matteo 2,13-23; altri ancora il passaggio del Mar Rosso. Tutto è vero e plausibile. Un aspetto per me interessante è, però, la *Constitutio Antoniniana* promulgata nel 212 d.C., che estendeva la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, eccetto i *dediticii*. Il 213 è il primo anno in cui prende forma questa legge, e una parte della popolazione ne è esclusa: sono apolidi secondo la normativa latina, ossia coloro che sono posti al di fuori della società. Gente senza diritti, senza la protezione dello stato. L'esistenza solitaria del protagonista di *Z213: Exit* è simile a quella dei *dediticii*. È un'idea che mi è balenata nella testa mentre Giorgio Agamben stava lavorando al suo *Homo sacer*. Anche lui trattava di emarginati, ma da un punto di vista religioso... Gli immigrati che oggi attraversano il Mediterraneo in condizioni disperate sono comparabili ai *dediticii*. Cerco di vivere un'esistenza normale, ma di fatto sono estromessi dalla nostra società.

La sua scrittura è catalogata nelle modalità espressive del postmodernismo. Vede qual-

che legame con i reticoli profondi di Thomas Pynchon?

Pynchon è un autore fantastico e crea i suoi romanzi - *Larcobaleno della gravità*, ad esempio - come se egli stesso sia un narratore-dio capace di dare ordine al caos e sistemare punto per punto quel cosmo così particolareggiato. *Poena Damni* è invece un'opera aperta, frammentata: non c'è un ordine precostituito, e anzi l'autore e il lettore collaborano insieme per fornire un assetto organico. È quindi un'esperienza reale, che si presta a letture intersoggettive. Insomma, l'opposizione tra autore e lettore non è così chiara, tant'è vero che *l'Historical Dictionary of Postmodernist Literature and Theater*, a cura di Fran Mason (Scarecrow Press, 2007), lo ha definito «*surfiction*». Per quanto concerne il gomito di piani culturali differenti, ritengo che, sin dall'inizio della letteratura, sia presente tale pratica. Pensiamo alla *Genesi* che ha quattro autori e ognuno scrive qualcosa di suo, magari in contrasto con quanto detto poco prima. Che ci siano diversi testi in dialogo è una questione antica, non riguarda soltanto il postmodernismo.

Nella seconda parte, Con la gente dal ponte, fondamentale è l'episodio di Marco 5,1-20 che narra la storia dell'indemoniato geraseno. Come s'inscrive questo elemento nella fitta trama del libro?

Be', qui l'indemoniato è un essere umano dotato di personalità multiple. È una mente che piano piano si disintegra, perché è affetta da malattia mentale, psicosi, depressione... Potremmo paragonarlo a un teatro di voci che s'intrecciano fra loro. In questa seconda parte, di rilievo è anche l'elemento vampirico, legato alla tradizione folklorica greca, secondo la quale i morti tornavano in vita perché il diavolo entra-

va nel loro corpo.

La base letteraria di La prima morte, terza parte di Poena Damni, è il mito di Filottete...

Sì, mi interessava una situazione di base in cui lasciar emergere la lotta tra l'individuo e l'ambiente. Se resti immobile, l'ambiente potrebbe distruggerti: bisogna lottare per la vita. Lottare per sopravvivere, per mantenere l'integrità contro la decomposizione della carne. Il mito di Filottete è stato molto utile, anche perché racconta di una persona emarginata. In effetti, lungo tutta l'opera è possibile notare varie tipologie di emarginazione: i *dediticii* in *Z213: Exit*, come abbiamo detto; coloro che sono tra la vita e la morte in *Con la gente dal ponte*; e qui l'emarginato dalla società, solo in una sperduta isola rocciosa, che può contare unicamente sulle sue capacità di sopravvivenza. Oltre a Filottete, dalla penombra spunta il profilo di un Robinson Crusoe capovolto. Infatti, a differenza del personaggio di Defoe, in *La prima morte* il protagonista perde gradualmente il supporto della tecnica e delle sue stesse possibilità. Ma, nonostante tutto, riesce a mantenere intatta la voglia di vivere.

Il Leitmotiv dei tre testi è il sacrificio inteso nell'accezione girardiana del termine. Quanto è importante per lei la ricerca religiosa?

È molto importante: non ricordo un momento della mia vita in cui non sia stato interessato alla questione religiosa. La concezione girardiana del sacrificio mi ha ispirato parecchio. In Levitico 16,7-10, peraltro, si parla di due capri espiatori: uno sacrificato a Dio, l'altro espulso. Ecco, in *Poena Damni* sono interessato al «capro mandato ad Azazel nel deserto». Il libro zero di questa trilogia - in realtà, una tetralogia - è *Until the Victim Becomes Our Own*, che il **Saggiatore**

pubblicherà l'anno prossimo. Anche lì entrano in circolo le origini biologiche della violenza nella società. Vi è persino una descrizione clinica, dettagliata di un animale in un mattatoio. Tutta la società si forma attorno a un sacrificio basilare, archeti-

pico. Cosa sarebbe la religione cristiana senza il sacrificio di Gesù? D'altra parte, il titolo generale, *Poena Damni*, appartiene a san Tommaso d'Aquino: la differenza, cioè, tra *poena sensus* e *poena damni* appunto (non ave-

re più la speranza di vedere Dio). La religione è per me una continua ricerca: studio la tradizione cattolica, quella ortodossa; sono interessato ad Agostino, Tommaso, ma anche alla via apofatica dei padri cappadoci e di Meister Eckhart. Lavoro all'in-

terno di questi universi, che comprendono la scienza e l'antropologia. È un sistema che non cessa di formarsi, di cristallizzarsi. Tutto ciò grazie all'ambiguità della parola poetica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

In italiano la trilogia del poeta greco che interroga le grandi crisi della nostra contemporaneità attraverso archetipi che hanno nei classici e soprattutto nei testi sacri i loro fondamenti



Il poeta greco Dimitris Lycos a Defi

/Walter Melcher

«Studio le tradizioni cattolica e ortodossa Agostino, Tommaso Lavoro all'interno di questi universi, che comprendono la scienza e l'antropologia»

